

CULTURA & SOCIETÀ' a cura di Sergio Caroli

Perché Enea è l'eroe nazionale dell'antica Roma

Intervista a Mario Lentano, professore Lingua e letteratura latina all'Università di Siena

Tema del saggio "Enea. L'ultimo dei Troiani il primo dei Romani" di Mario Lentano è la vicenda di un personaggio esistito solo nella finzione letteraria. Impressionante è il numero dei racconti giunti sino a noi che riguardano l'eroe troiano. I miti antichi – ricorda l'autore – sono probabilmente centinaia al punto che gli stessi Greci, e i Romani compilarono "manuali o proutuari, nei quali le diverse vicende erano diligentemente catalogate, messe in ordine e disposte in successione cronologica". Inoltre gli stessi miti antichi ci sono giunti in molteplici varianti diverse, a rendere interessanti le quali è la molteplicità di versioni di un medesimo racconto. Il mito di Enea continua a generare da sé nuove varianti durante il suo percorso da un secolo all'altro e da un autore all'altro. Seguendo un ordine, possibilmente cronologico, Lentano illustra l'insieme di tutti gli Enea che la tradizione antica ci ha consegnato, accompagnando la figura dell'eroe dall'infanzia alla morte.

La sua vicenda percorre la plurisecolare parabola della letteratura greca a latina, da Omero alla fine del mondo antico, mentre l'Eneide di Virgilio ha prodotto una mole di letteratura secondaria talmente vasta da eccedere le facoltà di un singolo ricercatore. Lentano, che insegna Lingua e letteratura latina all'Università di Siena, ne ha selezionato e analizzato con penetrazione critica i lavori per lo più recenti (Salerno editrice, pagine 234, euro 19).

Professore, in che misura e a quali condizioni è possibile cimentarsi nella biografia di



un personaggio del mito?

I miti greci e romani sono racconti molto particolari. La loro peculiarità più importante è che si tratta di storie che non si fissano mai in una forma definitiva, perché ogni volta che vengono nuovamente narrate, lo sono in modo diverso rispetto alla volta precedente: una caratteristica che discende dal fatto che i miti hanno avuto per molto tempo una circolazione orale, un po' come le fiabe o i racconti del folclore.

Di conseguenza, quando si scrive la biografia del protagonista di uno di questi racconti bisogna tenere a mente che abbiamo a che fare in realtà con una pluralità di storie, molto difficili da ricondurre a unità, e che anzi neppure è opportuno tentare di riportare a una versione unica.

Lei scrive che il biografo

di variarlo rispetto ai suoi predecessori, senza che alcuno possa accusarlo di aver violato l'ortodossia. Dunque, le diverse vite di Enea trasmesse dalle fonti antiche vanno raccontate tutte, accumulate, appunto: la biografia di un eroe del mito è in realtà la somma di tutte le biografie che gli antichi hanno scritto sul suo conto.

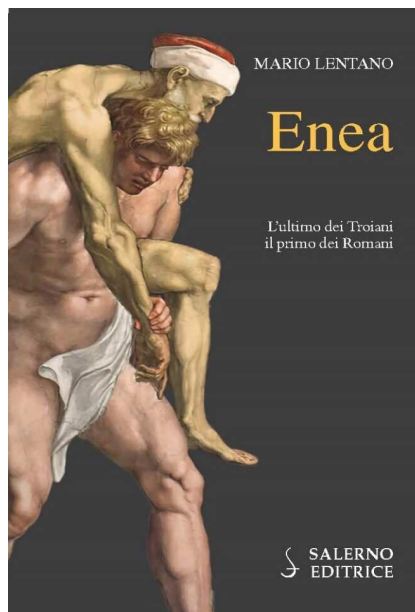
Enea ha una missione da compiere, non distruggere o difendere, ma fondare una città e dar vita a una civiltà. L'avvenire è incerto, balena tra profezie e sventure. Saranno elementi presenti anche nelle versioni successive all'Eneide?

Come tutti i grandi libri, l'Eneide impone uno standard: la versione raccontata da Virgilio – in realtà solo una delle tante possibili, come abbiamo visto – diventa immediatamente quella più diffusa e comunemente accettata.

Lo dice un erudito tardo-antico, Macrobio, a proposito di un segmento chiave del grande poema, la storia d'amore fra Enea e la regina cartaginese Didone: tutti i lettori sanno che le cose non sono andate come le racconta l'Eneide e che Didone non si è affatto uccisa per essere stata abbandonata da Enea, eppure ci credono perché irretiti dallo straordinario fascino della poesia virgiliana.

Questo però non fa scomparire del tutto le altre versioni, in particolare quella "colpevolista" secondo la quale Enea si era salvato perché aveva tradito la città, consegnandola ai nemici in cambio dell'incolumità personale.

Naturalmente, queste versioni nulla sanno di un Enea



L'ultimo dei Troiani il primo dei Romani

capostipite dei Romani; al massimo lo fanno sbarcare in un'isoletta dell'alto Adriatico, immaginando che lì abbia fondato un borgo di nessuna importanza.

Anche le profezie cui lei alludeva sono pressoché del tutto assenti in queste varianti minori, che escludono l'elemento del sovranaturale: è un mondo dominato dalla meschinità umana, grigio e senza dèi.

Tutti i risorgimenti sono duri e sanguinosi. Il poema di Virgilio canta questa lunga pena della rinascita...

Enea è un eroe nazionale, e lo è perché esprime alcuni tratti profondi dell'anima romana. Il suo eroismo è molto diverso da quello di un Achille o di un Ettore, uomini che anche quando combattono per la vittoria del loro esercito hanno di mira innanzitutto la propria gloria individuale e la difesa del proprio onore; uomini pronti a ritirarsi dal combattimento, come accade ad Achille, quando ritengono che il loro rango sia stato mortificato. Al contrario, l'eroismo dell'Enea virgiliano

è quello di un uomo che accetta di farsi strumento nelle mani di un destino che si serve di lui per realizzare i propri fini, che accetta di consacrare il suo presente a un futuro che non vedrà, ma della cui necessità e grandezza è convinto fino in fondo. Enea è un eroe, e un eroe romano, proprio perché mette da parte la sua piccola storia privata affinché la grande Storia del mondo possa realizzarsi. Poi, certo, si tratta anche di un guerriero, capostipite di un popolo chiamato alla conquista del mondo: Enea sa anche spargere il sangue, lo farà sino all'ultimo verso dell'Eneide. Molto opportunamente qualcuno lo ha però definito un vincitore triste: non c'è in lui alcun compiacimento, manca completamente l'ebbrezza del sangue che domina più volte l'Achille di Omero. Si tratta, insomma, di un eroe denso, non riducibile a una sola dimensione, e che forse proprio per questo sembra particolarmente adatto a esprimere la complessità del nostro tempo.



La coda di Barbariccia

di Sergio Caroli

Elezioni: vince il gesto del manico dell'ombrello

Per far fuori Virginia Raggi, quale sindaco della Capitale, tra i molti cosiddetti "influencers" arruolati dai padroni dei giornali (Repubblica, La Stampa, Corriere della sera, Il Messaggero (e più in generale la stampa lobbistica) nonché tra quanti hanno sollazato plebi semianalfabete con fake shows contro di lei, la storia ricordata in particolare le seguenti entità:

Vittorio Feltri, al quale giudici degni del "Premio Livio Tempesta per la bontà" (vedi Wikipedia) hanno comminato una ultra-ridicola multa per aver egli definito l'allora sindaco di Roma "patata bollente": con titolone a caratteri cubitali e foto di lei schiaffata sulla prima pagina di "Libero".

Ufficio propaganda anti-Raggi in permanenza è stato "Piazza pulita" di Corrado Formigli, lustrascarpe pidotta di sedicesima fila, con la sua corte di damilani e damazze,

fra cui Antonella Borallevi, che sarebbe uscita da un intervento chirurgico di lobotomia, se non si sapesse che nel 2009 fu nominata, sotto il regno Re Giorgio, udite! udite! "Consigliere Diplomatico per la Comunicazione della Cultura e della Immagine dell'Italia, con funzioni di coordinamento della attività di Ambasciata, Istituto di cultura e Consolato Generale ed assegnata presso l'Ambasciata d'Italia a Parigi".

Sempre in tema di Raggi-fobia, a Corrado Formigli ha fatto concorrenza, Massimo Giletti, il bullo democristiano attualmente al servizio di Urbano Cairo (inizio la scalata in Rai – ben me lo ricordo – quale telecronista-sviolinatore di papa Wojtyla alla sanfedistica adunata di "Giovani cattolici per l'Europa", Loreto 1995).

Convinto d'esser candidato al martirio per mano della mafia, Giletti gira oggi per le strade di Roma pettorato (se ne vedano le foto) con scorta e

fiammante giubbotto antiproiettile. Altro che Virginia Raggi, poverina, che ha imposto l'abbattimento della lussuosa villa fuorilegge dei Casamonica, boss di "Mafia capitale"!.

Battitore libero anti-Raggi si è dimostrato Massimiliano Fuksas, il principe fra gli architetti megalomani, il quale per non scialacquare denaro pubblico (come ha invece fatto la Raggi che ha portato in pareggio l'astronomico bilancio-debito capitolino), per la costruzione del Nuovo Centro Congresso, "Nuvola" e Hotel dell'Eur inclusi, ha scucito dalle tasche di Pantalone somma equivalente a 37 mila tonnellate di acciaio (pari a 5 volte la Tour Eiffel) e circa 58 mila metri di vetro (pari a 7 campi da calcio).

Di Massimo Cacciari, filosofo per dame e parroci d'alta montagna, basterà dire che, alla vigilia delle amministrative a Roma, ha supplicato dalla tribuna de "La Sette" i dirigenti del Pd affinché sollecitassero i loro elettori a votare non già Gualtieri, bensì... Carlo Calenda, il quale, come sanno anche gli onagri o asini selvatici dell'Asia Centrale, è da sempre uomo di Confindustria (come sanno che Cacciari si spaccia per "uomo di sinistra" per far fessì gli allocchi).

Attivissima contro la sindaco Raggi, Lady Botox Palombelli, detta "Rutella". Già editorialista

(per poche settimane) del Corriere della sera, sbaifa da anni biada (da cui la voce parmigiana "biadini" = soldi) negli "stabula" della scuderia Berlusconi: come se non bastassero le svanziche intasate dal marito da una vita immerso in carriere politiche sempre nuove e diverse, Pantalone esborstando. (Di cotesto "soi disant" giornalista, non sono mai riuscito a sapere quali studi abbia alle spalle). Oggi Rutelli Francesco, detto a Roma "er piacione", già candidato dell'Ulivo alla Presidenza del Consiglio, opposto a Berlusconi nelle elezioni 2002, poi sindaco di Roma, "Mafia capitale" trionfando, è il presidente dell'Anica (Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive e multimediali), la quale appartiene al sistema Confindustria. Non a caso è il fondatore della Margherita. Tutto ciò a incontrovertibile prova che nella copia Rutelli-Palombelli (già ospite di casa Previti) si condensano e significano trent'anni di compromesso di fatto (o inciuco che dir si voglia) fra la destra berlusconiana e la sinistra di comodo (e di Capalbio).

Immagine che alla notizia della sconfitta della Raggi costoro abbiano goduto come per un orgasmo da urlo. Come avrà similmente goduto la compagnia di giro degli im-

piegati di concetto berlusconiani, ovvero Nicola Porro, Daniele Capezzone, Paolo Del Debbio, Mario Giordano, Antonio Capraria, Alfonso Signorini, Pietro Senaldi, Maria Giovanna Maglie (psiotra craxiana d'antico pelo, agogna veder l'ex Cavaliere sul solio quirinalizio!), nonché Paolo Liguori, che un tempo in prima fila tra gli autori dei fraccassi sessantottari, ha agito da cottimista nel denigrare la sindaco di Roma. E che dire di Giovanni Floris che, unitamente ai suoi giannizzeri, l'ha sottoposta al terzo grado, mentre lui spacciava e spaccia Bettino Craxi per "esule"?

Nella falange dei mercenari, la qualifica di "Sparafucile Capo" spetta tuttavia, di diritto, a quel Vittorio Sgarbi, che da quasi quarant'anni insegna materialmente agli italiani cosa significhi il Sette in "Condotta" a fine anno: la bocciatura automatica e, persistendo l'allunno in imprese stercorearie di tipo sgarbiano, la sua cacciata da tutti gli istituti scolastici dello Stato.

Ma gli italiani hanno anche appreso che, in virtù di oltre 40 episodi di offese pubbliche e invettive con conseguenti processi civili e penali (le spese non le paga Sua Emittenza?) Vittorio Sgarbi, specialista nel lancio di caparri e insulti avverso chiunque gli dia ombra, da oltre un trentennio viene trattato con i guanti gialli

(e non mal retribuito) dai boss di Rai, Mediaset e La Sette. Domando: in che cosa ci sta a fare il 7 in condotta a fine anno, per i discoli, quando ad omaggiare e riverire quel tristo figuro provvedono sedicenti giornalisti, nonché i mantengoli di terza e quarta fila preposti alla conduzione dei teatrini noti come "talk show"?

Conclusione: in tutti i personaggi sopra elencati si concentrano, emblematicamente, le ragioni del profondo disgusto che la larga maggioranza degli italiani nutre verso i partiti e i politici di professione. Dubito perciò che un Gualtieri abbia la bacchetta magica che pretendeva da Virginia Raggi, la quale è stata sconfitta a Roma, ma assai onorevolmente, visto il diuturno, martellante, infame linciaggio che ha sopportato con troppo stile, da gran signora quale è.

Ma ne stia certo l'esercito degli imbrattacarte e imbrattavideo: se alle amministrative il 60 per cento degli italiani ha fatto il gesto del manico dell'ombrello ai partiti (senza contare le "schede bianche" e le "schede nulle", un tempo conteggiate, sulle quali ministero degli Interni, partitocrazia e informazione da anni fanno tassativamente mosca) di Virginia Raggi sentiranno parlare ancora.